

**Gli altri
e noi**

**Saggi in onore di
Francesco Remotti**

**a cura di
Alessandro Gusman
Javier González Díez**

aA ccademia
university
press



**Gli Altri
e noi**

**Saggi in onore di
Francesco
Remotti**

**a cura di
Javier González Díez
Alessandro Gusman**

Volume pubblicato con il contributo del
Dipartimento Culture, Politica e Società
dell'Università degli Studi di Torino

© 2024

Accademia University Press
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino



prima edizione: dicembre 2024
isbn 9791255001171

edizione digitale www.aAccademia.it/gli-altri-e-noi

book design boffetta.com

Accademia University Press è un marchio registrato di proprietà
di LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl

**Introduzione. Attraversare e connettere:
il giro lungo dell'antropologia
di Francesco Remotti**

Javier González Díez
Alessandro Gusman IX

Sezione I. Un sapere inattuale

Introduzione Stefano Allovio 3

**L'inattualità di un sincrono perfetto. Il postmoderno
di Francesco Remotti** Luigi Urru 7

**Cumuli inattuali. Permanere o scomparire
nel Nordest del Ghana e altrove** Gaetano Mangiameli 20

**Margini accademici, eredità letteraria e spazi
produttivi da cui ri-scrivere l'antropologia** Lia Giancristofaro 33

**Per un Museo "inattuale": il patrimonio extraeuropeo
del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università
di Torino tra pratiche etnografiche e nuovi approcci
interpretativi** Erika Grasso 51

Sezione II. Luoghi dei vivi, luoghi dei morti

Introduzione Adriano Favole 71 V

**Festa dei vivi, festa dei morti. Riflessioni intorno
alla settimana dei morti in pandemia
(Oaxaca, Messico)** Elena Fusar Poli 75

**«Quei che tel bosco è morti». Tanatometamorfosi
e integrazione comunitaria post-mortem** Nicola Martellozzo 90

**Ai margini del luogo dei vivi: riflessioni sull'esperienza
lavorativa degli operatori cimiteriali nel
cimitero di Torino** Alice D'Ambra
Andrea Lorenzini 101

**Ritorno dei morti e distruzione del cosmo.
La Ghost Dance tra i Lakota** Enrico Comba 116

Sezione III. Relazioni tra vivi e morti

Introduzione Cristina Vargas 141

**I morti tra i vivi: tra immanenza
e trascendenza** Alessandra Brivio
Claudia Mattalucci 145

**Morti inquieti nella Sápmi contemporanea,
un excursus** Erika De Vivo 159

**Scompare, rimanere, riemergere. I morti del Vajont,
soggetti in divenire** Chiara Calzana 175

Sezione IV. Luoghi e corpi

Introduzione	Cecilia Pennacini	191
Ambohabe. Il <i>fandroana an-driaka anakara</i> tra pellegrinaggio rituale e migrazione ancestrale (sud-est del Madagascar)	Silvia Neposteri	195
Fare più-che-umanità. Forme di poiesi tra umani e ambienti	Alessandro Guglielmo	218
Il dolore che ti entra nella carne. Una lettura antropo-poietica tra decostruzione e creazione di umanità	Federica Manfredi	234

Sezione V. Contro l'identità

Introduzione	Pier Paolo Viazzo	255
Contro l'individualismo. Un percorso antropologico	Carlo Capello	259
Contro l'alterità criminale. Strumenti antropologici per una giustizia condivisa	Dario Basile	274
La resistenza all'identità in Akira Okazaki. Straniamento onirico e immaginazione dell'estraneità	Francesco D'Ambrosio	289

VI

aA

Sezione VI. Modellare esseri umani

Introduzione	Paola Sacchi	305
Ri-fare Umanità. Appunti per un'antropologia della perfezione	Chiara Pussetti	309
Abitare il corpo che danza. L'esperienza trasformativa di una <i>indian gypsy dance</i>	Monica Murgia	324
Disfare umanità. Dissoluzione della corporeità indigena e ricerca dell'incompletezza nell'Amazzonia peruviana	Laura Volpi	343

Sezione VII. Il "giro più lungo"

Introduzione	Alice Bellagamba	361
Il potere del riso rituale tra gli indigeni messicani. Riflessioni "remottiane" su società (apparentemente) molto serie	Alessandro Lupo	365
Decolonizzare l'adolescenza: un giro lungo indonesiano	Silvia Vignato	383

Incontri sulle Alpi. Antropopoiesi, impoverimento culturale, somiglianze di famiglia negli studi in area alpina	Roberta Clara Zanini	401
Il curatore come antropologo. Antropologia dell'arte, estetica relazionale e curatela narrativa	Roberto Mastroianni	417
Postfazione	Francesco Remotti	433
Gli autori		447

Ri-fare Umanità. Appunti per un'antropologia della perfezione

Chiara Pussetti

aA

Riflettendo sui modi in cui si rifa, ripara, rimodella e ricostruisce umanità oggi, sulla base della ricerca svolta nell'area metropolitana di Lisbona nell'ambito del progetto *EXCEL The Pursuit of Excellence. Biotechnologies, enhancement and body capital in Portugal*, da me coordinato nell'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona¹, in questo capitolo intendo evidenziare i paradossi e i drammi dell'*antropopoiesi* nel campo delle biotecnologie destinate al potenziamento umano e discutere promesse e speranze di un futuro senza limiti. La mia ricerca antropologica si colloca in un ambiente nel quale certezze intimamente radicate vengono costantemente ridiscusse per indagare il rapporto di reciproco rimando tra interno ed esterno, tra proprio e altrui, tra io e altro nella creazione di nuove forme di (dis)umanità.

309

*I am not my biology
I will be the one to decide what my body
grows into*

(Larratt 2002, p. 7)

1. excelproject.squarespace.com

Ri-fare Umanità

Riprendendo uno dei principali contributi teorici di Francesco Remotti, intendo riflettere sui modi in cui si “rifà umanità” oggi, evidenziando i paradossi e i drammi dell'*antropopoiesi* nel campo della biomedicina destinata al perfezionamento umano. In questo capitolo discuto non tanto pratiche destinate a “fare umanità” ma piuttosto interventi destinati a “rifare” o a “perfezionare umanità”, ossia a migliorare e potenziare le prestazioni fisiche e intellettuali, a compensare i naturali processi degenerativi e a ottimizzare il benessere psicofisico degli esseri umani. Come la stessa etimologia latina della parola “perfezione” indica², il miglioramento del sé è un’aspirazione fondata su una specifica progettualità: uscire dalla prigione dell’evoluzione darwiniana per tracciare liberamente un nuovo destino. Quest’anelito di perfezione, rappresentato dal mito prometeico dell’uomo che si appropria della tecnologia per dominare la natura e trascendere i suoi limiti, in un progressivo processo di approssimazione a Dio, percorre tutta la modernità europea.

Come Francesco Remotti ci insegna, illustrando i processi di costruzione delle diverse forme di umanità (1999), alla base di ogni processo di costruzione del sé c’è sempre un ideale o un’immagine antropologica di riferimento legata all’epistemologia di uno specifico panorama culturale. Come le pratiche *antropo-poietiche*, anche le aspirazioni *antropo-teleiche* – termine che deriva dalla fusione del sostantivo *anthropos* e del verbo *τελειώνω* (*teleiόno*), che significa “portare a termine, divenire perfetti”³ – sono prodotti culturali, la cui componente ideologica è evidente. Un rapido viaggio tra contesti geograficamente e storicamente lontani mostra che ogni modello di umanità è una costruzione fondamentalmente ideologica, particolare e non universalizzabile. Le

aA

2. La parola perfezione deriva dal verbo latino *perficere* composto da *per-* (prefisso che indica completezza) e *facere* (fare), quindi il significato letterale è “fare completamente”, raggiungere uno stato completo, senza difetti o mancanze.

3. Nel Nuovo Testamento il sostantivo *teleios*, che significa “completo, prossimo al divino”, è più volte usato per indicare il processo di perfezionamento umano come approssimazione al divino. Non è un caso che la frase dell’apostolo Matteo 5:48 «Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste» in portoghese «Sede vós, pois, perfeitos, como é perfeito o vosso Pai que está nos céus» costuma apparire appesa alla parete dei centri estetici brasiliani a Lisbona.

forme di umanità non sono pertanto definite da un demiurgo, né assegnate dal destino, né tantomeno sorteggiate in una lotteria genetica universale. Sono progetti antropopoietici distinti, particolari e provvisori, condizionati da norme culturali specifiche e costretti in una rete densa di variabili sociali, «presumibilmente divergenti, talvolta opposti, forse anche in certi casi incompatibili» (Remotti 2013, p. 43).

Come sottolinea Remotti, questi ideali servono interessi specifici, come la storia, con i suoi violenti e distruttivi «furori antropopoietici» (2013, p. 152), ci ha dimostrato fin troppo chiaramente. Possono essere impiegati come strumenti di potere e controllo, utilizzati per costruire specifiche visioni del mondo e legittimare gerarchie di valore e disuguaglianze. I modelli ideali di umanità non sono altro che convenzioni normative con un'alta capacità di regolazione e, quindi, strumentali alle pratiche di esclusione e discriminazione di quegli esseri umani che, nel corso della storia, sono stati relegati alla categoria di inferiori, subordinati, devianti, patologici o addirittura mostruosi (Braidotti 2014, p. 23).

aA Riflesso privilegiato delle forme ideali di umanità, il corpo è un veicolo di comunicazione simbolica e un luogo di riproduzione di norme, modelli e valori: la sua forma, le dimensioni, il colore, gli ornamenti indicano il posizionamento gerarchico in una scala di valore che riflette variabili sociali quali classe, genere, razza/etnia, età, stato civile, professione e credo religioso. Nella sfera discorsiva euro-americana contemporanea, che Meredith Jones (2008) definisce “cultura del *makeover*”, il corpo che abbiamo è indice della nostra responsabilità e dell'impegno in un processo incessante di miglioramento: «il successo viene giudicato sulla base dell'esibizione di un continuo rinnovamento del sé» (2008, p. 12). Per salire nella piramide sociale dobbiamo mettere in atto un costante miglioramento di noi stessi: «il paradigma del *makeover* premia l'esibizione di uno sviluppo e di una crescita continui, realizzati attraverso mezzi intellettuali, emotivi o estetici» (2008, p. 12). L'idea del sé come costruito plastico e plasmabile non è nuova, ma la differenza è che nella cultura del *makeover* la trasformazione del sé è imperativa: l'auto-rinnovamento, con qualsiasi mezzo, è obbligatorio e senza fine (2008, p. 57).

Come suggerisce Jones, «i buoni cittadini della cultura

del *makeover* mettono costantemente in atto ristrutturazioni urgenti e infinite di sé stessi» (2008, p. 1), o ancora «sono in uno stato permanente di trasformazione in qualcosa di migliore» (2008, p. 57). Nella cultura del *makeover* il successo non dipende da chi scegliamo di diventare, quanto dall'esibizione dello sforzo e dell'impegno del processo continuo di miglioramento (Cooper 2008; Fries 2008; Nadesan 2008; Jarrín 2015): la performance pubblica di passare da un sé a un altro. Se non siamo in grado di migliorare il nostro corpo possiamo considerarci un fallimento. L'imperativo che impone di prenderci cura del nostro corpo "perché ce lo meritiamo" o "perché abbiamo valore", come recita una famosa marca di cosmetici, imputa all'individuo la colpa della sua insoddisfazione. L'aspetto diventa così il riflesso esteriore delle nostre qualità morali: l'apparenza rivela la nostra essenza, funzionando come specchio delle nostre scelte, dei comportamenti e del nostro stile di vita. Abbiamo il corpo che ci meritiamo e se ci si discosta dai modelli egemonici di perfezione è perché siamo negligenti, sciatti e pigri. Le nuove discipline del corpo assumono quindi forma volontaria: sono responsabilità e scelte che riflettono il valore morale degli individui, assistite da tecnologie mediche e legittimate dal discorso dei media, che rappresentano il corpo come un capitale che può essere speso per ottenere opportunità e privilegi nel mercato professionale, relazionale e sessuale.

Secondo la mia lettura, questo quadro è legato a forme contemporanee di:

1. biopolitica – che non prevedono un governo statale della popolazione, ma piuttosto pratiche di autogestione e autodisciplina individuali;
2. biocapitale – che spostano la discussione dai modi in cui la biologia è manipolata a fini economici (manipolazione, mercificazione e circolazione del materiale biologico) al modo in cui le persone investono finanziariamente nel proprio corpo, trasformandolo in capitale sociale, simbolico ed economico;
3. bioeconomia – che organizzano i consumatori in segmenti di mercato in base a caratteristiche demografiche, comportamenti, posizione economica, razza, età, classe e genere.

Pensare ai modi in cui si rifà umanità oggi significa non solo esaminare i desideri, gli immaginari, le tecnologie e le pratiche concrete di miglioramento umano, ma soprattutto osservare le relazioni di potere coinvolte nella creazione di modelli ideali, spostando così l'attenzione dal corpo individuale alle dinamiche del corpo sociale. Significa inoltre considerare come, in un clima di estrema competizione, la corsa verso la perfezione conferma e rafforza strutture di disuguaglianza, differenziazione e discriminazione preesistenti, idealmente portando alla creazione di una classe di "persone migliori" con capacità e vantaggi significativi rispetto agli altri che non possono permettersi il lusso dell'"upgrade" biotecnologico.

Alla ricerca dell'eccellenza

La tecnicizzazione della vita umana e le pratiche di miglioramento umano sono stati i temi centrali del progetto *EXCEL*⁴ che ho coordinato presso l'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona dal 2017 al 2022. La ricerca aveva come obiettivo osservare come la proliferazione e la democratizzazione delle tecnologie di potenziamento umano stanno influenzando la nostra percezione del corpo e delle sue performances (sessuale, cognitiva, sportiva, estetica, sociale). Come Francesco Remotti mostra nel libro *Fare umanità*, l'essere umano, in ogni latitudine e momento storico, si è sempre distinto dagli altri animali per la sua tensione creativa ascendente e la sua volontà di alterare la propria biologia attraverso dispositivi tecnologici. Presentando diverse forme o modelli ideali di umanità, Remotti individua 23 tipologie di interventi di trasformazione del corpo (2013, p. 85).

Se pratiche di miglioramento umano sono sempre state presenti nella storia della specie umana, negli ultimi cinquant'anni la capacità tecnologica di trasformare la biologia, legata ai progressi dell'ingegneria genetica, della medicina e della farmacologia, della cibernetica e delle nanotecnologie, ha creato possibilità precedentemente inimmaginabili di manipolazione della biologia umana, sollevando impor-

4. *EXCEL. The Pursuit of Excellence. Biotechnologies, enhancement and body capital in Portugal* (PTDC/SOC-ANT/30572/2017) é stato finanziato dalla Fundação para a Ciência e Tecnologia.

tanti questioni etiche e sociali riguardo al futuro dell'umanità. Le possibilità di modificare e ottimizzare i processi biologici umani sono ormai quasi infinite: è diventato comune considerare strategie mediche per migliorare l'estetica, ridurre il peso corporeo e contrastare l'invecchiamento. Allo stesso modo, si discute ampiamente di interfacce cervello-computer, *bioprinting*, screening genetico prenatale e terapie geniche per il potenziamento fisico e cognitivo. L'accelerazione del progresso tecnologico ha trasformato radicalmente il modo in cui pensiamo al futuro dell'individuo e persino della specie umana, riconfigurando variabili sociali quali razza, genere, classe ed età. È ora possibile alterare processi e condizioni che fino a poco tempo fa consideravamo immutabili: caratteristiche somatiche, marcatori "razziali", genitali e caratteristiche sessuali secondarie, segni del tempo, e persino i modi in cui procreiamo e moriamo. Il nostro universo eco-tecnologico-culturale si sta espandendo e l'orizzonte delle possibilità umane si sta ampliando in modo esponenziale, alimentando nei consumatori nuove speranze di un futuro senza limiti (Pussetti 2021). Nel futuro prossimo sarà possibile programmare un essere umano con le caratteristiche prescelte e persino generare capacità inedite, evitando così di essere nelle mani di Fortuna, la dea romana che comanda la sorte, cieca distributrice di una genetica casuale. La lotteria dei cromosomi sta diventando parte di un passato obsoleto, cedendo il passo alla libertà e alla responsabilità connesse all'autodeterminazione identitaria. A questi immaginari di perfezionamento sono associate promesse di progresso, nuovi mercati e regimi di speranza legati al miglioramento della qualità della vita e della specie umana.

Nell'ambito della mia ricerca, ho interpretato gli interventi di miglioramento umano come processi volontari di bioinvestimento volti a promuovere la competitività personale secondo una logica di eccellenza. Ho esaminato i rischi e le implicazioni etiche di tali interventi, esplorando nuove forme di soggettività e espressione corporea. A causa della particolare congiuntura sociale, politica e economica nella quale la ricerca si è svolta, ho preso in analisi la relazione tra recessione economica, crisi sociale e aumento del consumo delle tecnologie finalizzate al miglioramento estetico. Durante gli anni della Troika, così come durante

la pandemia di Covid-19, l'industria del miglioramento in Portogallo non solo ha resistito alle recessioni economiche, ma addirittura ha aumentato gli utili: l'etnografia mostra che il consumo di prodotti e procedimenti cosmetici è aumentato in modo esponenziale (Pussetti 2023, 2023b)⁵. Le motivazioni di questo fenomeno sono diverse e intuitive: migliorare l'aspetto personale comporta un aumento dei livelli di autostima e fiducia in sé stessi. Inoltre, rappresenta un atto di resilienza e resistenza, fornendo al consumatore conforto, un senso di controllo e di potere⁶.

Viviamo in una società somatica ed è attraverso il corpo che negoziamo e trasmettiamo significati economici, politici, culturali e morali. L'aspetto fisico rappresenta una risorsa significativa che può essere utilizzata nei contesti professionali, relazionali e sessuali. Ha un impatto significativo sulle percezioni degli altri nei nostri confronti e influenza anche la nostra auto-percezione e autostima. Come nel caso di altri paesi che hanno risentito fortemente delle recenti crisi sociali e economiche (Liakounakou 2021), in Portogallo in seguito alla crisi economica il ricorso alla medicina e alla chirurgia estetica si è normalizzato: è diventato normale parlare di trattamenti estetici *low cost*, minimamente invasivi o ancora "della pausa pranzo".

L'etnografia evidenzia come, in un contesto di crescente precarietà e competitività, l'investimento estetico viene percepito come una delle forme più rapide e accessibili «per aumentare il valore sociale e distinguere il singolo dalla massa» (Hogle 2005, p. 702). Il ricorso alla medicina e alla chirurgia estetica non è tanto una questione di vanità, quanto piuttosto una forma di valorizzazione, un modo per aumentare il proprio capitale corporeo e un investimento che può tradursi in maggiore mobilità sociale. Quando le sicurezze svaniscono, spiega Emily Martin, le persone investono sul proprio corpo come strategia per aumentare le probabilità di successo e migliorare la propria mobilità pro-

5. Promuovendo un generale processo di riproletarizzazione e precarizzazione, il discorso dell'austerità che ha caratterizzato gli anni della Troika in Portogallo ha trasformato la crisi economica in responsabilità individuale, distribuendo il peso della colpa sui singoli cittadini.

6. Tajtáková et al. 2019; Hill et al. 2012; Netchaeva & McKenzie 2016; Ekaterina, McKenzie, 2016.

fessionale (Martin 2000, p. 578). Le parole d'ordine della crisi sono «auto-massimizzazione», «auto-valorizzazione» e «auto-ottimizzazione» (Martin 2007, p. 42).

La bellezza, come forma di biopotere, permea in modo trasversale tutti gli strati sociali e genera una gerarchia che ordina i corpi secondo il loro valore estetico. Il valore di un corpo dipende da fattori come razza, classe, età e genere. Alla base della piramide estetica troviamo le popolazioni che stanno alla base della struttura sociale. Si tratta di una gerarchia altamente mobile: le pratiche di abbellimento promettono e permettono di salire nella scala di valore, creando le condizioni di possibilità della dignità, dell'integrazione, del successo e in ultima analisi della felicità umana (Jarrín 2015). Per salire verso posizioni valorizzate è pertanto necessario investire economicamente nel «lavoro della bellezza» (Kwan, Trautner 2009). Questo investimento, tuttavia, non è per tutti. Ampie fasce della popolazione ne sono escluse, perché non ne possono sostenere i costi. Di conseguenza, le élite economiche si riaffermano come tali, mantenendo il loro vantaggio sociale. L'investimento nell'apparenza viene percepito come una responsabilità e un dovere morale, soprattutto per le donne. Esiste una netta differenza di genere riguardo alla quantità di tempo, attenzione e risorse finanziarie che è socialmente accettato dedicare ai rituali di bellezza (Bartky 1990; Wolf 2002; Bordo 1993; Berkowitz 2017).

Nel corso degli anni, ho intervistato donne disposte a tutto pur di raggiungere modelli irreali di perfezione e bellezza. Donne che lottano contro il proprio corpo, che lo disprezzano e che lo trasformano costantemente per renderlo socialmente accettabile, diventando consumatrici consapevoli di un'industria che prospera sulle loro insicurezze. Nella battaglia per la perfezione non si può mai vincere un premio duraturo: così come i corpi cambiano costantemente, anche gli ideali da raggiungere sono mutevoli e contingenti. Ho incontrato donne disposte a comprimere e assorbire meccanicamente il grasso; a schiarire la pelle o a cambiare i lineamenti per occultare l'origine etnica; a ingerire, inserire e iniettare farmaci, tossine, molecole, ormoni e altre biotecnologie liquide per trasformare forme e dimensioni del corpo. Ho accompagnato queste donne nei loro itinerari clinici di perfezionamento estetico, nell'ampio

mercato della bellezza della città di Lisbona, raccogliendo le loro storie di vita. Con loro ho affrontato temi differenti come per esempio lo stigma legato all'invecchiamento (Pussetti 2021b), al colore della pelle (Pussetti 2021c), al peso e alla forma del corpo (Pussetti 2023b). Ho seguito queste donne sia nel mondo reale che in quello virtuale, osservando le loro interazioni sulle piattaforme sociali principali e l'uso della manipolazione digitale delle loro fotografie. Le ho viste costruire corpi simili gli uni agli altri, come cloni in serie: sollevate, rimpolpate, levigate, zigomi pieni, naso minuscolo, seno grande, labbra voluminose e pelle di porcellana. Repliche di un ideale, uniformi, quasi indistinguibili le une dalle altre al punto da sfidare la nostra aspettativa di identità e unicità umana.

Nel volume *Remaking the Human*, Carmen Alvaro Jarrín e io abbiamo proposto il concetto di *uncanny aesthetic* per pensare ai modi nei quali (ri)facciamo umanità oggi (Jarrín, Pussetti 2021). Il concetto di *uncanny aesthetic*, che deriva dal concetto di *uncanny valley* presentato dallo studioso di robotica Masahiro Mori nel 1970, indica un'esperienza estetica che suscita inquietudine o disagio, dovuto a una percezione di familiarità e stranezza simultanee. La chirurgia estetica può portare a risultati che sono familiari nella misura in cui seguono gli ideali estetici culturalmente riconosciuti di bellezza e giovinezza. Tuttavia, quando tali interventi portano a un eccesso di somiglianza che corrisponde a una perdita di autenticità, come nel caso in cui l'intervento estetico altera caratteristiche legate a età, genere o appartenenza etnico razziale, può emergere un senso di stranezza o inquietudine, contribuendo all'esperienza di estetica perturbante. Corpi sezionati, modificati, ibridati, emblema di una realtà che sta ridefinendo la propria concezione dell'umano in linea con i mutamenti tecnologici e scientifici, l'umanità rifatta, nella sua omogeneità e omologazione plastica, mette in discussione il rapporto dell'essere umano con il proprio corpo e le nuove tecnologie, ridisegnando i limiti tra familiarità ed estraneità, naturalità e artificialità, realtà e finzione, umano, non-umano e postumano.

Umani, disumani, postumani?

Nella sua opera, *Frankenstein; or, The Modern Prometheus* (1818), considerata uno dei capolavori del genere gotico,

la scrittrice britannica Mary Wollstonecraft Shelley mette in dialogo le figure di Frankenstein e di Prometeo attraverso una serie di parallelismi tematici e simbolici. Come Prometeo, simbolo archetipico dell'ambizione umana, il Dr. Frankenstein sfida le leggi divine per creare un essere non sottoposto ai limiti imposti dalla natura, utilizzando l'elettricità, allettante vettore tecnico del fuoco.

Dominando le forze naturali e vincendo la morte attraverso la scienza e la tecnologia (la potenza dell'elettricità) l'Uomo *scientifico* dà vita a una Creatura composta da pezzi di cadavere. La Creatura tuttavia è un essere *mostruoso*: vivo, ma composto di materia morta; antropomorfo, ma disumano. L'*uncanny* nella Creatura creata dal Dr. Frankenstein non è solo una questione di orrore fisico, ma è profondamente radicato nelle implicazioni psicologiche, filosofiche e sociali della sua esistenza. Familiare e estraneo; privo di identità originaria, individualità e autonomia; uno, ma assemblaggio di parti diverse, il paradosso della sua esistenza che sfida la morte rappresenta una minaccia alla nostra comprensione dell'umanità, e rende la Creatura una perfetta incarnazione dell'*uncanny*.

Se la Creatura ideata dalla immaginazione del Dr. Frankenstein nel 1818 fosse creata oggi, avrebbe probabilmente un aspetto molto diverso. La colossale reinterpretazione della statua della Venere di Milo realizzata nel 2022 dall'artista francese Greg Lansky, che porta il nome di *Algorithmic Beauty*, pare ben rappresentare questo nuovo ideale di essere umano, costruito dagli algoritmi della scienza. La scultura rappresenta una donna nuda, il corpo segnato dalle cicatrici visibili della chirurgia plastica, con in mano un telefono cellulare. Al posto dei frammenti di cadaveri maldestramente cuciti, *Algorithmic Beauty* è creata con scansioni, modellazione 3D e tecnologia di fresatura del marmo e rappresenta il corpo plastico, protesico e biotecnologico esibito sulle piattaforme digitali. Intenta a scattare un *selfie*, questa Venere contemporanea proietta con audacia enormi seni di silicone a sfidare la gravità; il corpo marcato dai segni dell'addominoplastica, della gluteoplastica e della mastoplastica. Le cicatrici della Creatura di Frankenstein, carta topografica che traccia il disegno dell'*hybris* del moderno Prometeo, nella dea prorompente di Lansky diventano il segno visibile dell'anelito di perfezione. Come

nel caso della Creatura del Dr. Frankenstein, la Venere di Lansky incarna l'estetica del perturbante presentando una forma familiare, quella della Venere di Milo, alterata attraverso l'uso di tecnologie digitali, pulite e asettiche. La sua bellezza algoritmica e artificiale contribuisce a creare un senso di disorientamento e inquietudine, provocando una riflessione su cosa significhi oggi essere autenticamente umani. La Venere algoritmica è una chimera che incarna la rivoluzione della scienza e della genetica umana, nonché l'evoluzione informatica e digitale contemporanea. Le biotecnologie e le tecnologie della comunicazione costituiscono oggi strumenti cruciali per la ricostruzione dei nostri corpi (Haraway 1995, p. 59), influenzando non solo la nostra biologia, ma anche la nostra identità, le relazioni sociali e l'esperienza del mondo. Stiamo diventando corpi tecnoplastici-algoritmici senza nemmeno accorgercene, guidati dal «telosapocalittico della creazione di un sé supremo finalmente libero da ogni forma di dipendenza» (Haraway 1995, p. 41), naturalizzando il ricorso alle tecnologie per creare nuove forme di umanità (Hayles 1999). Gli scenari eugenici (Agar 2004;) della fantascienza, fatti di bambole Barbie plastificate (Toffoletti 2007), di *cyborgs* con parti meccaniche (Yehya 2004; Coeckelbergh 2017; Dalibert 2014), di *designer babies* (Green 2007) e manipolazioni genetiche (Taussig, Rapp, Heath 2005), sono già la nostra realtà. Come osserva Lenore Manderson, siamo già organismi cibernetici: innumerevoli persone vivono la loro vita quotidiana grazie a *pacemaker*, protesi articolari, impianti di silicone e collagene, arti artificiali, lenti intraoculari, *stent* coronarici, apparecchi ortodontici e impianti cocleari e dentali (Manderson 2011).

Studiare le ambizioni, gli ideali e i procedimenti destinati a rifare umanità implica rivedere i concetti etici e filosofici che definiscono cosa significhi essere umani oggi, alla luce delle nuove possibilità aperte dalla scienza. Significa inoltre affrontare i drammi contemporanei dell'antropoiesi, considerando le conseguenze etiche, politiche ed economiche che le trasformazioni in atto avranno per la società. Richiede infine di esplorare i confini perturbanti, resi sempre più sottili, tra umanità, postumanità e disumanità, indagando realtà corporee in cui le persone non temono più la loro parentela con macchine e animali, né le loro identità parziali e i punti di vista contraddittori

(Haraway 1995, p. 46). Come sostiene Donna Haraway, è necessario confrontarci con il disagio di non sapere cosa sia l'umano nel mondo di oggi, e parte dell'impegno antropologico della mia ricerca è quello di rimanere attenta ai «confini trasgrediti, alle potenti fusioni e alle rischiose possibilità» che emergono da questi nuovi modi di essere umani (Haraway 1995, p. 46). La metodologia etnografica si dimostra particolarmente utile per comprendere i modi intimi e viscerali in cui le persone decidono di ricostruire, modificare o sostituire i loro corpi, sfidando le distinzioni binarie su cui abbiamo tradizionalmente basato la nostra comprensione dell'umano. La mia ricerca antropologica si colloca oggi precisamente nell'incertezza epistemologica e nel disorientamento gnoseologico derivanti dal paradosso dell'indifferenziato che caratterizza l'*uncanny valley*. Fare antropologia nella valle del perturbante significa raccogliere l'eredità teorica di Francesco Remotti, esplorando i processi antropopoietici o antropo-teleici attraverso i quali si rifà, ripara, rimodella e ricostruisce umanità oggi in un ambiente nel quale certezze intimamente radicate vengono costantemente ridiscusse nella creazione di nuove forme di umanità.

Bibliografia

Agar N.

2004 *Liberal Eugenics: In Defence of Human Enhancement*, Blackwell, Hoboken.

Bartky S.L.

1990 *Femininity and Domination: Studies in the Phenomenology of Oppression*, Routledge, New York.

Berkowitz D.

2017 *Botox Nation Changing the Face of America*, New York University Press, New York.

Bordo S.

2003 *Unbearable weight: feminism, western culture and the body*, University of California Press, Berkeley.

Braidotti R.

2014 *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, Derive Approdi, Roma.

Coeckelbergh M.

2017 *Cyborg Humanity and the Technologies of Human Enhance-*

ment, in A.F. Beavers (a cura di), *Philosophy: Technology*, Macmillan, Mich, pp. 141-160.

Cooper M.

2008 *Life as Surplus: Biotechnology & Capitalism in the Neoliberal Era*, University of Washington Press, Seattle.

Dalibert L.

2014 *Posthumanism and Somatechnologies. Exploring the Intimate Relations between Humans and Technologies*, CTIT Ph.D. tesi di dottorato, n° 14-303, University of Twente.

Ekaterina N., McKenzie R.

2016 *Strategically stunning: the professional motivations behind the lipstick effect*, «Psychological Science», vol. 29, pp. 1-12.

Fries C. J.

2008 *Governing the Health of the Hybrid Self: Integrative Medicine, Neoliberalism, and the Shifting Biopolitics of Subjectivity*, «Health Sociology Review», vol. 17, n. 4, pp. 353-67.

Green R.

2007 *Babies by Design: The Ethics of Genetic Choice*, Yale University Press, New Haven, CT.

Haraway D.

1995 *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano.

Hayles K. N.

1999 *How We Became Posthuman: Virtual Bodies in Cybernetics, Literature, and Informatics*, University of Chicago Press, Chicago.

Hill S.E. et al.

2012 *Boosting beauty in an economic decline: mating, spending, and the lipstick effect*, «Journal of Personality and Social Psychology», vol. 10, n. 2, pp. 275-291.

Ho K.

2009 *Liquidated An Ethnography of Wall Street*, Duke University Press, Durham - London.

Hogle L. F.

2005 *Enhancement Technologies and the Body*, «Annual Review of Anthropology» vol. 34, pp. 695-716.

Jarrín A.

2015 *Towards a Biopolitics of Beauty: Eugenics, Aesthetic Hierarchies and Plastic Surgery in Brazil*, «Journal of Latin American Cultural Studies», vol. 24, n. 4, pp. 535-552.

Jarrín A., Pussetti C. (a cura di)

2021 *Remaking the Human: Cosmetic Technologies of Body Re-*

pair; Reshape and Replacement, Berghahn Books, Oxford - New York.

Jones M.

2008 *Skintight: an anatomy of cosmetic surgery*, Berg, Oxford - New York.

Kwan S., Trautner M. N.

2009 *Beauty work: Individual and institutional rewards, the reproduction of gender, and questions of agency*, «Sociology Compass», vol. 3, n. 1, pp. 49-71.

Larratt S.

2003 *ModCon: the secret world of extreme body modification*, BMEbooks, Victoria.

Lennard J. D.

1995 *Enforcing Normalcy: Disability, Deafness, and the Body*, Verso, London - New York.

Liakounakou A.

2021 *Pain, fate, and crisis: Dispatches from austerity-Greece*, «Academia Letters», Article 3678, pp. 1-7.

Manderson L.

2011 *Surface Tensions: Surgery, Bodily Boundaries, and the Social Self*, Routledge, London.

Martin E.

2000 *Mind-body problems*, «American Ethnologist», vol. 27, n. 3, pp. 569-90.

Martin E.

2007 *Bipolar expeditions: mania and depression in American culture*, Princeton University Press, Princeton - Oxford.

Masschelein A.

2011 *The Unconcept: The Freudian Uncanny in Late-Twentieth-Century Theory*, SUNY Press.

Mori M.

1970 *Bukimi no tani – The uncanny valley* (K. F. MacDorman & T. Minato, Trans.), «Energy», vol. 7, n. 4, pp. 33-35.

Nadesan M.

2008 *Governmentality, Biopower and Everyday Life*, Routledge, New York.

Netchaeva E., McKenzie R.

2016 *Strategically Stunning: The Professional Motivations Behind the Lipstick Effect*, «Psychol Sci», vol. 8, n. 27, pp. 1157-1168.

Pussetti C.

2021a *Gimme the pill! O mercado das promessas limitless e as práticas neuro-liberais de melhoramento cognitivo*, in M. Barbosa, C. Pussetti C. (a cura di) *Super-humanos. Desafios e*

limites da intervenção no cérebro, Edições Colibri, Lisboa, pp. 125-139.

2021b *Because you're worth it! The medicalization and moralization of aesthetics in aging women*, «Societies», vol. 11, n. 97, pp. 1-16

2021c *Shaping the European Body The Cosmetic Construction of Whiteness*, in A. Jarrín, C. Pussetti (a cura di) *Remaking the Human: Cosmetic technologies of body repair, reshape and replacement*, Berghahn Books, London, pp. 243-320.

Pussetti C.

2023 *Life comes first, but lifestyle also matters: aesthetic responses to pandemic angst*, «Análise social», vol. 58, n. 246:, pp. 172-191.

Pussetti C.

2023b *Covibesity e o peso das normas*, «Ciência & Saúde Coletiva», vol. 29, e04062023, n. 2, pp. 1-20.

Remotti F.

1999 *Forme di umanità. Progetti incompleti e cantieri sempre aperti*, Paravia Scriptorium, Torino.

Remotti F.

2013 *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Laterza, Bari.

Shelley M. W.

1998 *Frankenstein, or, The Modern Prometheus: the 1818 Text.*, Oxford University Press, Oxford - New York.

Tajtáková M, Žák S, Filo P.

2019 *The Lipstick Effect and Outdoor Cultural Consumption in Slovakia in Times of Crisis*, «Journal Economics», vol. 67, n. 6, pp. 607-628.

Taussig K-S., Rapp R., Heath D.

2005 *Flexible Eugenics: Technologies of the Self in the Age of Genetics: Foucault, Governmentality, and Life Politics*, in J. X. Inda (a cura di) *Anthropologies of Modernity: Foucault, Governmentality, and Life Politics*, Blackwell, London, pp. 194-212.

Toffoletti K.

2007 *Cyborgs and barbie dolls: feminism, popular culture, and the posthuman body*, IB Taurus, London.

Wolf N.

2002 *The beauty myth: How images of beauty are used against women*, Perennial, New York.

Yehya N.

2004 *Homo cyborg. Il corpo postumano tra realtà e fantascienza*, Elèuthera, Milano.

aA

Stefano Allovio insegna Antropologia culturale all'Università di Milano Statale. Ha svolto ricerche etnografiche in Burundi, Repubblica Democratica del Congo, Sudafrica e nelle Alpi Occidentali. Fra i suoi interessi principali si annoverano i sistemi di alleanze e di mutuo aiuto nell'Africa centrale e gli aspetti simbolici connessi ai sistemi politici pre-coloniali dell'Africa equatoriale.

441

Alice Bellagamba insegna Antropologia politica e Culture e società dell'Africa presso l'Università di Milano-Bicocca. Ha svolto ricerche etnografiche in Africa Occidentale interessandosi di medicina tradizionale e in seguito di memoria storica, politica e costruzione dello stato, mobilità in epoca coloniale e contemporanea e forme della schiavitù e della libertà.

Chiara Calzana è assegnista di ricerca presso l'Università di Torino e docente a contratto presso l'Università di Milano-Bicocca. Ha svolto ricerche etnografiche sugli intrecci tra antropologia, storia e memoria al Vajont. Attualmente fa parte del team del progetto ERC "The World Behind a

Word. An Anthropological Exploration of Fascist Practices and Meanings among European Youth (F-WORD)”.

Dario Basile insegna Antropologia della comunicazione all'Università di Torino. Ha condotto ricerche in ambito urbano con una particolare attenzione al tema della migrazione interna in Italia, della marginalità urbana e della devianza minorile. Il suo ultimo libro è *Comunicare l'antropologia. Scienza, giornalismo e media*, Unicopli, 2024.

Alessandra Brivio è professoressa associata presso il Dipartimento in Scienze Umane per la Formazione dell'Università di Milano-Bicocca dove insegna Antropologia delle religioni e Antropologia culturale. Tra i suoi interessi principali vi è lo studio delle dinamiche religiose in Africa Occidentale e delle relazioni di dipendenza e forme di emancipazione nei medesimi contesti geografici

Carlo Capello è Professore Associato di Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Torino. Oltre a indagare il capitalismo contemporaneo in una prospettiva di antropologia critica e militante, si interessa degli intrecci tra antropologia, filosofia e letteratura. Tra le sue ultime pubblicazioni si ricorda la curatela di *Illuminazioni etnografiche. Walter Benjamin e l'antropologia* (Ombre corte, 2023).

Enrico Comba (†2020) è stato professore associato di Antropologia culturale e Antropologia delle religioni all'Università di Torino. Ha svolto ricerche sul campo in Siberia, Stati Uniti e Canada. Le sue ricerche si sono concentrate sullo studio dei sistemi religiosi e sulla mitologia dei nativi nordamericani.

Alice D'Ambra È psicologa clinica e psicoterapeuta in formazione ad orientamento psicoanalitico presso l'Università degli Studi di Torino. Attualmente si occupa di oncologia e dei bisogni inespressi dei pazienti oncologici, di psicofisiologia e patologie psicosomatiche. Si interessa del rapporto tra malattia e individuo, di lutto, di dolore cronico e di antropologia medica.

Francesco D'Ambrosio, laureato magistrale in Antropologia culturale ed etnologia (Università di Bologna), ha svolto ricerche etnografiche a Copenaghen e a Bologna, occupandosi di identità, religione, razzismo. Essendosi in seguito interessato ai rapporti fra immaginazione, costruzione della soggettività e resistenza politica, si dedica attualmente allo studio dell'improvvisazione chitarristica jazz e della recitazione.

Erika De Vivo è attualmente ricercatrice post-doc presso l'Università Artica della Norvegia a Tromsø come Marie Skłodowska-Curie fellow. Dal 2018 svolge ricerche etnografiche nel versante norvegese della Sápmi. Le sue ricerche più recenti si focalizzano sulle esperienze del popolo Sámi durante gli incontri coloniali nella seconda metà del diciannovesimo secolo.

Adriano Favole è Professore Ordinario di Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Culture, Politiche e Società dell'Università di Torino. Specialista dell'Oceania insulare e dell'Europa d'Oltremare, si occupa di temi di antropologia politica e dell'ambiente. Il suo ultimo libro è *La via selvatica*, Laterza 2024.

Elena Fusar Poli è assegnista di ricerca in antropologia presso l'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, dove si occupa di pratiche agricole nel mediterraneo e insegna antropologia del cibo, con particolare riferimento ai movimenti alimentari dell'America Latina. Ha svolto ricerche etnografiche a Oaxaca (Messico) e in Catalogna, rispettivamente dedicate all'impatto del Covid-19 sulle comunità rurali e alle sfide nel mondo contadino.

Lia Giancristofaro è DEA presso l'EHESS (Parigi) e PhD presso l'Università di Chieti-Pescara, dove dal 2016 è professoressa associata di Antropologia culturale. Ha fatto ricerche in Europa, Nord Africa, Canada e Argentina. Si occupa di storia degli studi etnoantropologici e osserva in modo critico i processi di patrimonializzazione alla luce delle principali teorie dell'antropologia religiosa, medica, economica e politica.

Javier González Díez è professore associato di Antropologia sociale all'Università di Torino. Ha svolto ricerche etnografiche in Gabon e India meridionale su religioni e transizioni urbane e da oltre dieci anni lavora con popolazioni indigene kichwa delle Ande ecuadoriane, occupandosi di reti di parentela, circolazione infantile e processi di memoria storica.

Erika Grasso, antropologa culturale (Ph.D), dal 2018 collabora con il Sistema Museale di Ateneo dell'Università di Torino dove oggi è curatrice e conservatrice delle collezioni etnografiche (europee e non europee). Ha condotto ricerche nel Kenya settentrionale sui processi di evangelizzazione e di urbanizzazione nella contea di Marsabit, dove ha curato la creazione dell'Archivio storico della Missione Cattolica. È (co)curatrice di mostre e pubblicazioni scientifiche e divulgative di ambito africanista e museale.

Alessandro Guglielmo è dottorando presso l'Università degli Studi di Milano e Visiting PhD Student presso il Centre for Rural Policy Research, University of Exeter (UK). La sua ricerca abbraccia i temi dell'antropologia multispecie, ambientale e del cibo attraverso lo studio della pastorizia sarda, e si concentra su modelli locali di sostenibilità e salute più-che-umana.

Alessandro Gusman è Professore Associato di Antropologia Culturale all'Università di Torino. Dal 2020 dirige la Missione Etnologica Italiana Africa Equatoriale. Ha svolto ricerche in Uganda sulle dinamiche religiose, sanitarie e migratorie nella regione; e in Piemonte sulla cultura delle cure palliative, sul fine vita e i riti funebri. Le sue indagini più recenti si concentrano sul rifugio prolungato dei congolesi a Kampala.

Andrea Lorenzini È un antropologo laureato all'Università degli Studi di Torino. Ha svolto ricerche di campo in Italia, approfondendo le esperienze lavorative di coloro che si occupano della morte e dei resti umani. Attualmente si interessa di antropologia medica, etnopsicologia, lutto e antropologia dello sport.

Alessandro Lupo insegna Etnologia e Antropologia medica presso la Sapienza Università di Roma. Dirige la Missione Etnologica Italiana in Messico, dove dal 1979 svolge ricerche tra i Huave di Oaxaca e i Nahua di Puebla, su tradizione orale (narrativa e testi rituali), etnoastronomia, religione e rituale, medicina tradizionale e interazione con le istituzioni sanitarie, dinamiche religiose e negoziazione identitaria.

Federica Manfredi è PhD in Antropologia della Salute e assegnista di ricerca presso l'Università di Torino. La sua monografia, *Beyond Pain* (2024, Berghahn Books), interroga tabù e significati del dolore in Europa. Attraverso metodi creativi, studia le disuguaglianze di accesso alla salute genitale in Italia, e sperimenta forme di disseminazione partecipativa in quanto curatrice della mostra itinerante *Il Dolore Vulvare. Arte. Scienza. Resistenza*.

Gaetano Mangiameli è professore associato all'Università di Milano Statale, dove insegna Antropologia culturale e Antropologia ambientale. Ha svolto ricerche etnografiche in Ghana, Emilia-Romagna, Sicilia e Lombardia. Tra i suoi principali interessi di ricerca vi sono le relazioni società-ambiente, l'agricoltura urbana, i social media e la ritualità funebre.

Nicola Martellozzo è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Dal 2019 svolge ricerche sul campo in Trentino Alto-Adige, occupandosi di antropologia alpina, etnografia multispecie e questioni ambientali.

Roberto Mastroianni (Ph.D.) è un filosofo, antropologo, curatore e critico d'arte. Insegna Antropologia Culturale e Antropologia dell'Arte all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, dove è Coordinatore della Scuola in Nuove Tecnologie per l'Arte. È stato Presidente del Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà di Torino (2019-24). È autore di diversi libri, articoli e saggi. Ha inoltre curato più di 70 mostre ed esposizioni.

Claudia Mattalucci è professoressa associata presso il Dipartimento in Scienze Umane per la Formazione dell'Uni-

versità di Milano-Bicocca dove insegna Antropologia della parentela e di genere e Antropologia storica. Da oltre un decennio le sue ricerche si concentrano sull'antropologia della riproduzione, sull'aborto e sulle perdite perinatali in Italia.

Monica Murgia come antropologa culturale laureata all'Università di Bologna e danzatrice, dal 2016 svolge attività di ricerca indipendente in India, occupandosi di esplorare l'universo culturale e coreutico delle danzatrici e dei musicisti *kalbelia* del Rajasthan attraverso l'approccio della *sensory ethnography*.

Silvia Neposteri è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università di Napoli L'Orientale. Dal 2009, ha svolto ricerche sul campo in Madagascar, Uganda, Kenya e Ruanda. Si occupa di temi di antropologia culturale e politica, di fonti manoscritte e letterature islamiche in Africa. Tra i suoi lavori recenti, ha pubblicato il libro *Voici l'histoire de nos ancêtres Anakara*, ASOM-Geuthner 2023.

Cecilia Pennacini è professoressa ordinaria di Antropologia culturale nell'Università di Torino, dove dirige il Museo di Antropologia ed Etnografia. Dal 1988 conduce ricerche in Africa centro-orientale nell'ambito della Missione Etnologica Italiana in Africa Equatoriale (Ministero degli Affari Esteri). È Presidente dell'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza e Socia dell'Accademia delle Scienze di Torino. Nel 2020 ha ricevuto il Premio Giorgio Maria Sangiorgi per la Storia e l'Etnologia dell'Africa dell'Accademia dei Lincei.

Chiara Pussetti è ricercatrice e docente presso l'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona. Specializzata in antropologia del corpo, salute, genere ed emozioni, ha pubblicato ampiamente in questi ambiti. Tra i suoi lavori più recenti: *Be Fu**ing Perfect. The pursuit of perfection from diet to plastic surgery* (Etnográfica Press, 2024) e, come curatrice, *Exercícios de Antropologia Narrativa* (Colibrí, 2023) e *Remaking the Human* (Berghahn, 2021).

Paola Sacchi insegna Antropologia del genere e della parentela e Antropologia del Mediterraneo all'Università di Torino. Ha svolto ricerche in Israele e in Italia su temi riguardanti la famiglia, le relazioni di genere e intergenerazionali, anche nella cornice delle migrazioni contemporanee; attualmente si occupa di questioni legate alla genitorialità in situazione di contaminazione ambientale.

Luigi Urru è professore aggregato di Modelli teorici dell'antropologia presso l'Università di Milano-Bicocca. Ha condotto ricerche in Giappone e si occupa di antropologia urbana; paesaggio, giardini e pratiche dell'abitare; architettura tradizionale; esotismo e orientalismo; letteratura odepica; modernità in Asia orientale.

Ana Cristina Vargas è PhD in Scienze Antropologiche presso l'Università di Torino; Psicologa clinica e Psicoterapeuta in training. Dal 2012 è Direttrice scientifica della Fondazione Fabretti ONLUS. È ricercatrice del Laboratorio dei Diritti Fondamentali (Collegio Carlo Alberto), dove si è occupata di Antropologia Medica e Diritto alla Salute. Ha condotto ricerche etnografiche in America Latina e in Italia, concentrandosi sulla violenza, il fine vita e il lutto.

Pier Paolo Viazzo è professore emerito di Antropologia sociale presso l'Università di Torino. La sua attività di ricerca si è concentrata, al crocevia tra antropologia, storia e demografia, sulle relazioni tra ambiente, popolazione e struttura sociale in area alpina e sulle forme di famiglia e parentela in Europa e nella regione mediterranea.

Silvia Vignato è professoressa associata di antropologia all'Università di Milano-Bicocca. Ha studiato l'articolazione fra induismo, etnicità, migrazione e stato in Indonesia e in Malesia e il lavoro nelle fabbriche malesiane e fra i giovani di Aceh (bambini, adolescenti, giovani genitori) dopo il conflitto civile e lo tsunami, indagando la costruzione di personalità marginali. L'etnografia attuale riguarda droga, carcere e riabilitazione a Medan.

Laura Volpi è RTD-A in Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Milano, dove si occupa degli usi

sociali della scienza genetica in *Euskal Herria* e tra i *kichwa* dell'Amazzonia. Ha pubblicato diversi saggi in Italia e all'estero ed è autrice del libro *La selva instabile. Indigeni e genetisti nell'Amazzonia peruviana* (Raffaello Cortina, 2023).

Roberta Clara Zanini, PhD in Scienze antropologiche presso l'Università di Torino, dove insegna Antropologia Culturale. Ha una lunga esperienza di ricerca etnografica e antropologica con una specializzazione in antropologia alpina. Le sue pubblicazioni si occupano principalmente degli effetti sociali e culturali dei cambiamenti demografici nelle comunità di montagna.